

D'Antoni sindaco? No, governatore

Corre per il Campidoglio ma punta ad un accordo con il Polo per la Sicilia

Bruno Miserendino

ROMA «Lasciate che i delusi vengano a me». E i delusi dei due Poli, nuova categoria sociologica dell'Italia pre-elettorale e vero obiettivo della campagna acquisti di Sergio D'Antoni, stanno arrivando. E' vero, finora sono solo aspiranti candidati trombati o pezzi da novanta del Ppi offesi, vedi Emilio Colombo, ma se il buon giorno si vede dal mattino, il 13 maggio, assicurano gli ottimisti di Democrazia Europea, dovrebbero arrivare anche i voti dei cittadini. Tanti, dice qualche sondaggio. Pescati nell'area del non voto e appunto, nel mitico calderone dei delusi. Roba da due-tre per cento a livello nazionale. Non sarà il Grande Terremoto, ma danni ne farà sicuramente.

La pesca, assicurano, sarà mirabolante non solo al Sud, ma anche a Roma, dove Andreotti ha spinto D'Antoni a correre in prima persona per la carica di sindaco in alternativa a Veltroni e Tajani. La mossa, si sa, è stata dibattuta a lungo, ma ha dato i suoi frutti. Ha sicuramente infastidito i due candidati principali, e messo l'ex capo della Cisl nella posizione di terzo incomodo che aspetta di tirare su le reti. Il pescato, ma questo lo dicono gli avversari di D'Antoni, sarà tutta merce di scambio in vista della vera partita che l'ex segretario della Cisl intende giocare al Sud. L'obiettivo finale è la presidenza della Regione Sicilia e i voti del Polo arriveranno più facilmente se D'Antoni riuscirà a fare lo sgambetto a Veltroni. Come? Sottraendogli qualche voto, incassando per sé e Andreotti un ricco successo d'immagine con qualche punto percentuale, ma soprattutto convogliando tutto su Tajani al probabile ballottaggio. Può darsi che non basti lo stesso, (magari perché non tutti i freschi elettori di De se la senti-

ranno di scegliere il Polo), ma si sa: anche in politica i sogni aiutano a vivere. Se l'operazione riesce, ammettono apertamente nel Polo, sarà difficile dire di no a D'Antoni quando si candiderà a presidente della Sicilia.

In questa ipotetica transumanza di consensi, restano da capire due cose. Che fine fa il miraggio del Centro indipendente da tutto e da tutti. E soprattutto chi potrebbe essere, a Roma, l'elettore dell'aspirante sindaco Sergio D'Antoni. Sul primo quesito troverete gli adepti di De molto convinti e incuranti dei sospetti: «Al ballottaggio sceglieremo in base al risultato ottenuto e alla capacità di influenzare la partita», dicono. «Noi restiamo alternativi nei valori, siamo estremisti di centro», «siamo i veri eredi di Sturzo e De Gasperi», scrivono nei messaggi e-mail del sito dantoniano. L'identikit del votante è più complesso. L'«homo dantonianus» sta per uscire dalle cabine elettorali, ma l'origine della specie non è così chiara. Alla Cisl, che bene o male rimane il bacino di riferimento di De, hanno opinioni molto diverse. Anzitutto sulla facilità con cui l'adesione al sindacato si trasformerà in voto per D'Antoni. «Qualcuno sogna 4 milioni di voti -sogghignano alla sede centrale di via Po'- ma ne arriverà sì e no uno. Perché la realtà della Cisl è molto variegata e a Roma più

L'ex segretario punta sulla Cisl ma il sindacato è molto variegato e politicamente incontrollabile

che altrove elettoralmente incontrollabile. Ci sono grandi organizzatori di folle, ma sulle urne la presa è assai più labile». Gli scettici avanzano una previsione: «I voti, se arrivano, vengono da Andreotti, dall'aiuto discreto del Vaticano e di Comunione e Liberazione, dai nostalgici irriducibili della Balena Bianca. D'Antoni dovrebbe portare gli scontenti, i delusi. Ma quanti sono?». I giochi, insomma, non sono fatti e del resto molti, nella Cisl, continuano apertamente a schierarsi per il



Sergio D'Antoni leader del movimento Democrazia Europea

centrosinistra (vedi uno dei big a Roma, il segretario Guerisoli, che sta nella Margherita).

Sentite però la campana opposta, quella di Luigi Canali, potente segretario regionale del pubblico impiego (rieletto, ci tiene a precisare, «in percentuali bulgare»). Nella rivista che edita ha messo la scheda di adesione a De ed è molto ottimista: «D'Antoni andrà bene, ho fatto mille assemblee e in giro vedo fermento. E' l'idea della barra dritta al centro che porta consensi. I delegati non parlano più di programmi, vogliono il centro dei valori. Ho sentito gente che non sarebbe andata a votare perché delusa da questa rissa continua, dalla confusione della sinistra e dall'estremismo di Berlusconi». Attenzione, incalza, «interessato a D'Antoni non è il vecchio ceto medio, è un interesse che taglia trasversalmente gli strati sociali e le categorie. C'è il netturbino, come l'alto burocrate, il pensionato, l'impiantista, l'ex democristiano che ritrova l'orgoglio. Insomma, secondo me può prendere voti dai delusi di tutte le parti». Pronostico: «Prima

della discesa in campo a Roma di D'Antoni. Veltroni navigava liscio verso la vittoria al primo turno, adesso per lui sono guai». Il sogno: «Se al ballottaggio andassero D'Antoni e Veltroni, non ci sarebbe partito, vincerebbe Sergio».

Ma è vero che a Roma sarà Andreotti a portare il grosso dei voti? «Non ci credo proprio. E' D'Antoni la novità». Su un punto almeno concordano gli osservatori interni alla Cisl: «Il voto di questa confederazione è molto variegato, c'è chi sta con An (altrimenti non si spiegherebbe perché nella capitale il primo partito è quello di Fini), ma molti votano Forza Italia, Ds e popolari. Anche se a Roma il Ppi, spiega Canali, «è ormai un partito elitario».

Stefania Vannucci, segretaria confederale del Lazio, conferma il

quadro, anzi va più in là: «L'interesse per il partito di D'Antoni attraverso tutte le categorie e quello che ha fatto l'ex segretario per il mondo del lavoro, peserà nelle scelte degli aderenti al sindacato. Il suo discorso convince, lui è una figura di garanzia». E poi, aggiunge, «non dimentichiamo che molta Cisl alle regionali non è andata a votare, il grosso verrà da lì. Certo, qualcuno cambierà casacca, ma sono quelli che nel centrosinistra e nel centrodestra ci stavano male. In giro ne sento tanti stanchi di questa rissa continua...».

Poiché tra la speranza e la realtà c'è sempre un bel tratto di mare, Vannucci non esclude che qualche problema si porrà al ballottaggio. Se, nonostante tutto, al secondo turno andassero Veltroni e Tajani, po-



Il senatore a vita Giulio Andreotti

trebbe non esser facile far digerire una scelta a favore del Polo. Quindi, la parola d'ordine è prudenza: «Vedremo le proposte politiche dei candidati e giudicheremo sulla base di quelle...». Insomma, a Roma, molte cose, nel panorama di De, si devono ancora chiarire. Anche per vedere facce e intenzioni bisogna aspettare, perché la macchina, tran-

ne quella sotterranea di Andreotti, non si è ancora messa in moto. Quanto al programma per la città, che dopo tutto è la capitale del Paese, lasciamo perdere. C'è solo qualche fugace accenno nel sito Internet: «Lavoro, cultura, servizi. Ci rivolgeremo alle donne, ai pensionati...». No, decisamente, stavolta la parola programma non è di moda.

Caccia ai delusi sperando in un pareggio elettorale

PASQUALE CASCELLA

Non vuole apparire «iettatore», Giulio Andreotti, ma è pronto a scommettere che la prossima legislatura non arriverà a compimento per l'«eterogeneità» dei «reggimenti» del Polo e dell'Ulivo. Ha dimenticato di spiegare quale ruolo intenda assolvere il movimento di Democrazia europea, di cui è il padre nobile, ammesso e non concesso che riesca a trovare nelle urne quel 4% necessario per essere rappresentato in Parlamento. A meno che la triste profezia non esprima la vera essenza del programma del democristiano di lungo corso che, in effetti, non ha mai esitato al ricorso anticipato delle urne per condizionare gli equilibri politici. Erano, però, i tempi in cui il partito del «divino Giulio» era il centro

tout court e la sua centralità doveva essere difesa con le unghie e con i denti da chiunque - a dir il vero, più gli alleati dei quadri o pentapartito di turno che altri - osasse insidiarla. Quel partito onnicomprensivo non c'è più, men che mai quella centralità che ha segnato cinquant'anni di democrazia bloccata. Travolti, l'uno e l'altra, dalla caduta del muro di Berlino prima ancora che dalle macerie di Tangentopoli. Sulla terra bruciata della prima Repubblica è Silvio Berlusconi a cercare la legittimazione storica e politica al coacervo di forze accalcate nella cosiddetta Casa delle libertà. L'ambizione è ancora nero su bianco, nel manifesto «della discesa in campo» in primo piano sul sito Internet di Forza Italia: «La vecchia classe politica italiana è stata travolta dai fatti

e superata dai tempi». Andreotti compreso, ovviamente. Se non Andreotti per primo. Per questo non era concepibile che la vecchia «volpe» si rintanasse nel Polo, come pure tanti democristiani hanno fatto, e come pure Sergio D'Antoni (formalmente il fondatore di Democrazia europea) era pronto a fare per il classico piatto di lenticchie di una decina di colleghi e, di un super-ministero del Sociale. A differenza del rampante sindacalista, Andreotti il seggio ce l'ha a vita, e i piaceri del governo li ha vissuti tutti, da sottosegretario con Alcide De Gasperi alla Presidenza del Consiglio occupata in proprio per sette volte. Per lui Democrazia europea vale un'operazione politica più che elettorale. Andreotti, D'Antoni e la new entry

Ortensio Zecchino sono, però, accomunati dal senso del potere. E da questa parte che il terzaforzismo pencola. Ma per quanto grande possa essere la nostalgia dei «due forni» a destra e a sinistra, da cui rifornirsi indifferentemente, è difficile credere che don Giulio possa illudersi di riuscire là dove fallì il Ppi nel '94, vale a dire di ergersi come polo a se stante, sottraendo agli altri due schieramenti la maggioranza parlamentare. A meno che la vecchia tattica dei due forni non abbia avuto una sua evoluzione. Vale a dire l'allestimento di un terzo forno. Che incrementa la concorrenza dei rifornimenti sul mercato politico, aumentando però la confusione del sistema. Vero è che Andreotti non ha mai amato il bipolarismo, ma è tutto da discutere se un ruolo da

guastatori sul crinale degli schieramenti alternativi possa favorire il ritorno al proporzionale. C'è una variante: le larghe intese. Ne ha accennato Lamberto Dini nella eventualità di un «pareggio» elettorale tra i due maggiori schieramenti, e tanto è bastato ad alcuni per sospettare della «manina» di don Giulio, che proprio alla solidarietà nazionale affidò la fortuna di un suo governo nell'emergenza degli anni di piombo. Possibile? È un fatto che la concorrenza più aspra in questo momento è proprio tra i due progetti di centro impersonificati da Andreotti e Dini. Che il ministro degli Esteri voglia emulare il maestro sette volte presidente del Consiglio è nell'ordine delle cose. Che il maestro voglia cedere il passo al discepolo rimasto nell'Ulivo è

tutt'altra cosa. Tanto più che un'ipotetica grande intesa renderebbe ancora più marginali le forze collocate in posizione autonoma e di interdizione. Che, semmai, proprio in caso di pareggio, troverebbero per il «terzo forno» quella funzione di rifornimento altrimenti senza domanda. Il che rende le larghe intese più una ipotesi di scuola che una ipotesi politica. A dominare resta lo scontro bipolare. Ed è indubbio che nella campagna elettorale ad essere danneggiato è il centro sinistra, vista la raccolta dei «delusi», da Emilio Colombo a Carlo Scognamiglio, dalle candidature, in particolare di quelle della Margherita. La stessa candidatura di Sergio D'Antoni per il Comune è funzionale solo a sgambettare Walter Veltroni nella corsa a sindaco.

Ma dopo? Nel centro sinistra quel che si poteva scompaginare è stato fatto. E il groviglio della destra che, presto o tardi, dovrà o assestarsi o scomporsi. Andreotti non fa mistero di contare sulla liquefazione del collante elettorale di posizioni populiste, liberiste e stataliste. Il suo «forno» è già all'opera, ora con il richiamo al proporzionale per Umberto Bossi ora con la mozione degli affetti per Rocco Buttiglione. Lì, in quell'area grigia che Democrazia europea riuscirà a ritagliarsi nel nuovo Parlamento, potranno trovare ospitalità i nuovi «delusi», questa volta soprattutto del Polo. E sempre da lì potranno muoversi le truppe necessarie alla bisogna, quale essa sia. Compreso, anzi soprattutto se fosse lo scioglimento anticipato delle Camere. Come ai bei tempi.

tg1

Lettere dalla Rai

Caro Direttore, le critiche al nostro non facile lavoro sono sempre accettabili. Meno la presunzione di impartire lezioni di giornalismo a chi è impegnato, in quanto servizio pubblico, a rappresentare tutte le posizioni a confronto con equilibrio e doveroso rispetto della par condicio.

Il Tg1 ha aperto giovedì sera la sua pagina politica con un servizio dedicato alla manifestazione dell'Ulivo sul bilancio dei governi di centro sinistra.

La successiva intervista a Berlusconi ha offerto al leader della Casa delle Libertà anche l'occasione per contestare il bilancio illustrato dai leader della coalizione che sostiene Rutelli.

La pagina del Tg1 si è chiusa con il confronto tra Fassino e Fini. A noi sembra, quindi, di aver offerto ai telespettatori una informazione corretta e pluralista in modo che ognuno possa avere elementi utili per giudicare.

La campagna elettorale è solo agli inizi ed è prevedibile, come è già accaduto, che esponenti dell'Ulivo abbiano l'opportunità di replicare alle tesi dell'opposizione.

Questi sono i criteri che ispirano l'informazione del Tg1 che non obbedisce a logiche di schieramento legittimamente espresse in altre sedi.

Con molta serenità riteniamo quindi di dover respingere

lezioni di giornalismo da qualunque parte vengano impartite. Cordialmente

Albino Longhi
Direttore del Tg1

Ci sono due malintesi nella lettera del Direttore del Tg1 in risposta alla critica mossa da questo giornale. La critica si riferiva all'idea di montare una smentita al governo subito dopo la presentazione di un consuntivo di cinque anni di lavoro del governo (Tg1, giovedì 12, ore 20.00). Il primo equivoco è il titolo del nostro articolo. Si riferiva alla «lezione» di giornalismo del Tg1, che secondo noi non è stata esemplare, non alla nostra pretesa di insegnare ad altri il mestiere. Il secondo equivoco è nel non aver voluto notare che Berlusconi insiste nel rifiutare dibattiti con il suo avversario elettorale Rutelli. Se non ne vuole, il Tg1 non gliene può fabbricare uno su misura dove e quando fa comodo a lui. Il Direttore del Tg1 ha usato un criterio che appare un favore. Per prudenza, nella sua lettera, il direttore del Tg1 ha scelto di non notare l'attestazione di stima. Ma noi gliela ripetiamo.

F.C.

Tra le carte del regista appunti su un lungometraggio sulle tv private da girare a Venezia con il Canal Grande che diventa Canale 5

Fellini voleva girare un film su Berlusconi

ROMA Fellini aveva pronto un ciak per Berlusconi. Il Cavaliere e Venezia sono infatti i protagonisti di un progetto inedito che il regista ideò poco prima di morire, tra il 1992 e il 1993. Il progetto, rivelato all'agenzia Adnkronos da Maurizio De Benedicis, docente alla Sapienza di Roma è stato trovato all'interno di un volume che raccoglie i disegni di Fellini. Uno dei film «pensati» dal premio Oscar, del quale nemmeno la Fondazione Fellini era a conoscenza, si intitola «Venezia» e il regista si riprometteva di girarlo per la Rai. Nello scritto viene raccontata la rovina di Venezia, anche a causa delle tv private, soprattutto quelle di Silvio Berlusconi. Il soggetto del film, ideato ma mai realizzato da Fellini, ha per protagonista un vecchio regista americano che viene a Venezia per

ritrovare una donna amata anni prima. Ma il soggiorno in Laguna viene disturbato da eventi inspiegabili: masse indecenti di turisti che infestano la città, il paesaggio che si compone di quadri di grandi artisti e, ogni tanto, mentre si prepara il Carnevale, un palazzo che sprofonda. Gli appunti di Fellini parlano di un «re delle televisioni private» che sta comprando quasi tutta la città e con il Bucintoro vuole attraversare un Canal Grande ribattezzato Canale Cinque.

«A Venezia -scriveva Fellini negli appunti- Berlusconi ha radunato tutti gli amministratori, i consiglieri, gli agenti e i pubblicitari, tutti raccolti per festeggiare lui che arriva in elicottero portando in premio l'ultima creatura del suo impero di spettacolo, una stupenda ragazza, che ha

acquisito una notorietà improvvisa e clamorosa. La ragazza è per questo pagata con cifre da capogiro». Negli appunti si fa cenno anche a un incontro tenuto a Torcello tra i Sette Grandi della Terra ripreso dalle telecamere «del nuovo padrone».

Entusiasta il commento di Vittorio Borarini, capo della Fondazione Fellini. «È un discorso già iniziato da Fellini con «Ginger e Fred» nel 1985 che contiene un atto di accusa contro la pubblicità in tv e gli eccessi di promozione pubblicitaria che rovinavano il cinema. Non solo: in occasione della programmazione di quel film in tv, Fellini rilasciò un'intervista all'«Europeo» in cui si scagliava contro le tv private. Fellini espresse più volte il suo malumore contro la messa in onda dei suoi film imbottiti di spot pubblicitari.